



È tempo di ridare ossigeno all'umano

Pierangelo Sequeri, Avvenire, 1 agosto 2009

È tempo di ridare ossigeno all'umano

La vera posta in gioco non è semplicemente lo smaltimento dei rifiuti. È uno stile di vita più essenziale. Le generazioni dell'uomo abitano la terra transitoriamente. Debbono imparare di nuovo a giudicarsi, e a lasciarsi giudicare, per ciò che impongono ai loro simili, o per ciò di cui li privano, nel loro modo di abitare la terra: dalla loro casa, al governo delle forze della natura. Giudicarsi e lasciarsi giudicare per il modo con cui lavorano (o non lavorano affatto) la terra in cui transitano. E per come la consumano. E per come educano a entrambe le cose. Vale per l'anima, per il corpo, per l'edificare, il costruire, l'apprendere e l'insegnare, per il governo della forma civile e per lo stile della testimonianza cristiana.

Uno **stile di vita più essenziale**, comporta una disciplina fatta di rinunce, una disciplina del riconoscimento degli altri, ai quali il creato appartiene tanto quanto a noi che più facilmente possiamo disporne; una disciplina della responsabilità nei riguardi del futuro degli altri e del nostro stesso futuro.

Il mondo non fu creato per funzionare da solo. Il disegno creatore di Dio lo immaginò – come disponibilità di incanti e di risorse, di forze inesauribili e di fragilità delicatissime – indissolubilmente legato alla responsabile custodia di uomo e donna. Lo stato del mondo rispecchia la qualità di questo legame: nel bene e nel male.

Enigma della libertà di Dio, che accettò una creatura immagine, capace persino di fronteggiarlo, nell'uso e nella condivisione del mondo. Mistero incantevole dell'offerta di un'autonomia che ci rende protagonisti della destinazione della creatura: fino alla vita immaginata e promessa da Dio. Mistero di tremenda responsabilità, da affrontare con ogni timore e tremore.

Una ragione seria, effettivamente adulta, ci rende consapevoli del fatto che dobbiamo esercitare questa responsabilità, fronteggiando ogni giorno i danni e la delusione accumulati dal ripetuto fallimento dei nostri **deliri di onnipotenza**. E ci insegna a chiedere – e insegnare a chiedere, anche con parole laiche – la grazia di non perdere, per noi e per i nostri figli, la dignità di interlocutori del destino dell'uomo e del suo mondo. Del creato, insomma. E di farlo al cospetto di Dio, che non è nessuno di noi. Per molti ingegnosi mitografi del nostro tempo, il posto di Dio, creatore e custode della creazione, è **vuoto**. Nietzsche stesso riteneva l'evento drammaticamente inaudito. Certi futili discorsi sulla morte di Dio – inducono a considerarla un'opportunità migliore per l'uomo. Come si fosse liberato un posto di lavoro per i più audaci: un posto da dirigen-

te supremo, per il quale si è aperta la competizione. È la nostra malattia mortale. Non più l'angoscia del limite, bensì il delirio di onnipotenza.

Dalla comunità cristiana ci si aspetta uno scatto di umiltà e di orgoglio. L'umiltà di una più profonda meditazione sull'azzardo di Dio, che per primo non si tirò indietro dall'opera della custodia della creazione, legando indissolubilmente la destinazione del Figlio alla nostra. L'orgoglio di rendere testimonianza alla concreta possibilità di rendere più bella la terra, mostrando che è realmente possibile togliere aria al consumismo tecno-nichilistico, restituendo ossigeno all'umano desertificato.

Uno stile di vita più essenziale, appunto: in tutti i sensi. Bisogna eludere astutamente, e battere collettivamente, l'ossessiva ingiunzione al godimento che ha preso il posto esatto del primo comandamento. Le chiacchiere, ormai, stanno a zero. È ora di prendere l'iniziativa.

Contro la società automatica. *Stefano Andrini, Avvenire, 7 maggio 2009*
Intervista a Pierpaolo Donati, ordinario di sociologia all'Università di Bologna

Addio alle generazioni robot, schiave delle mode e dei comportamenti indotti. In un recente passato la persona aveva con il prossimo rapporti diretti che non necessitavano di tante mediazioni; c'era una società nella quale le relazioni fra le persone erano più dirette. Negli ultimi decenni, invece, nel nostro tessuto sociale ha fatto irruzione un articolato sistema di mediazioni. I mass media, internet, le nuove tecnologie hanno cancellato i rapporti diretti tra le persone. E quindi la società è diventata **sempre più artificiale**.

La nostra società pensa al sociale in maniera sempre più meccanica. La crisi finanziaria, ad esempio, viene addebitata alla mancanza di regole che in modo automatico consentano all'economia mondiale di essere governata.

A prescindere dall'intenzione delle persone, dalla loro formazione, dall'etica dei rapporti interpersonali. Un altro caso è quello del **testamento biologico**: si lascia scritta una certa intenzione sulla fine della vita e questa intenzione è bloccata all'interno di un meccanismo che solleva poi le persone, nel momento in cui si troveranno in una certa situazione, dalle responsabilità precise che loro come persone avranno in quel momento.

Poiché questa società non ci dà gli strumenti per gestire le relazioni umane, è chiaro che cerca con determinati **automatismi** di risolvere il problema della responsabilità personale. Sia che riguardi l'emergenza educativa, la responsabilità sociale dell'impresa o la crisi economica.

Il contesto attuale è il prodotto di una modernità che voleva umanizzare la società, far progredire l'umanità, umanizzare le persone, la famiglia, l'educazione. Ma che in realtà ha disumanizzato le relazioni sociali e quindi anche le forme di vita sociali perché ha rimosso le **relazioni svuotandole di contenuto umano**. La modernità ha immunizzato le persone dalle relazioni.

È stata un processo di **privatizzazione** continuo delle scelte rimandate all'individuo. Solo che adesso questo individuo **si trova solo** e vorrebbe risolvere attraverso dei sistemi quello che unicamente la responsabilità delle persone può gestire. Questa è la causa remota per cui noi siamo di fronte alla crisi della modernità.

La società postmoderna è al capolinea?

«Questo modello sta morendo. Perché ha radicalizzato la modernità introducendo il senso della relatività, l'ideologia del multiculturalismo caratterizzata dal fatto di rendere uguali tutte le differenze, l'idea che nella sfera pubblica non si possa parlare di verità. Il risultato è una società sempre più disumana nella quale la barbarie è in crescita come confermano le violenze e gli abusi verso le persone e verso intere popolazioni».

La società dell'umano può considerarsi come la nuova frontiera?

«L'idea di fondo è che la società umana non è più un fatto scontato. Di qui la necessità di una società dell'umano dove l'umano possa essere rigenerato e allevato con nuove mediazioni tenendo conto di un mondo dove famiglie e vicini non si conoscono quasi più, né tanto meno tendono a condividere un comune stile di vita».

Quale scenario ci attende?

«Quello della società dopo-moderna dove entra in gioco la religione. Siamo in un cambiamento epocale in cui soltanto i valori ultimi possono transcendere una situazione come quella che ci troviamo davanti. Non è con dei piccoli aggiustamenti che risolveremo il problema. Quando una macchina sociale non funziona è perché devono essere ripresi i valori fondamentali. Solo il cristianesimo può risolvere la crisi della ragione occidentale di fronte alla quale noi oggi ci troviamo. Bisogna che torniamo alle radici cristiane della ragione ampliandola in maniera adeguata alla crisi che stiamo attraversando. Nella mia chiave significa aprire la ragione alle relazioni. Perché l'umanità si sviluppa solo attraverso quelle relazioni che emancipano l'umano innato nelle persone».

Qual è il suo giudizio sugli attuali processi di socializzazione?

«Pensiamo all'emergenza educativa. I ragazzi stanno progressivamente perdendo tutto quello che la civiltà italiana ha prodotto in tanti secoli. La modernità ha introdotto una socializzazione che punta a instillare nelle persone certi valori, certi modelli di comportamento, certi abiti. La socializzazione non può più essere pensata così».

Come dovrà cambiare?

*«Se vogliamo cambiare la socializzazione delle nuove generazioni dobbiamo partire dall'idea che le persone **non sono il prodotto della società**. La socializzazione, quindi, non significa riempire l'individuo, come se fosse una scatola vuota, ma all'opposto bisogna **ricominciare** dalle capacità, dalle potenzialità riflessive della persona.*

Si deve riorganizzare la società sulla base di una riflessività, una capacità normale che la persona ha di auto-determinarsi in relazione a un contesto sociale per esprimere il suo potenziale umano. Questo significa, in primo luogo, un modello educativo nuovo che consenta ai giovani di esercitare questa capacità riflessiva: che non è la critica sul-

la base di un sentimento o di un opinione ma un esercizio che, finalmente, abbandona i modelli educativi fondati sulla ripetizione degli atti».

Quali spazi ci saranno per la politica?

«Sempre di meno. La politica ha cercato di garantire le libertà private e insieme l'uguaglianza delle opportunità. Ma ha fallito. Perché non è riuscita a risolvere i problemi dell'identità umana e quindi del carattere umano delle relazioni sociali. Solo la religione è infatti capace di rispondere al senso ultimo delle relazioni».